

Enzo Paci: dall'esistenzialismo alle cose stesse

Carlo Sini¹

Il cammino filosofico di Paci ha notoriamente attraversato tre grandi fasi: l'esistenzialismo, il relazionismo e infine la rinascita della fenomenologia di Husserl dopo l'esistenzialismo e la sua relazione col marxismo.

Da giovanissimo Paci era stato uno dei protagonisti della diffusione dell'esistenzialismo in Italia. Già nelle conclusioni della sua tesi di laurea (*Il significato del 'Parmenide' nella filosofia di Platone*), discussa a Milano nel novembre del 1934 con Antonio Banfi e Luigi Castiglioni, Paci invitava a una meditazione sui problemi del nulla e del non essere, sulla crisi, diceva, che invade la filosofia europea e sulla necessità di attraversare questa crisi di civiltà e di vita senza chiudere gli occhi, anzi lasciandosene investire anche al fine di trasformarla. Nel 1940, con *Pensiero, esistenza e valore*, e nel 1943 con *L'esistenzialismo*, Paci è sulle barricate della filosofia dell'esistenza con Abbagnano e Pareyson. Nel 1950 la sua filosofia esistenzialistica culmina nel libro *Il nulla e il problema dell'uomo*, uno dei suoi capolavori, e trova grande diffusione nella creazione della rivista "Aut Aut", che già nel nome si richiama palesemente a Kierkegaard.

Il riferimento a Kierkegaard è il primo punto che è necessario mettere debitamente in chiaro per intendere, credo, l'intero cammino speculativo di Paci, anche al di là del suo riferimento storico alla scuola degli esistenzialisti. Paci infatti fece proprio il motto di Kierkegaard "accentuare l'esistenza" e in sostanza gli restò fedele sino alla fine. Accentuare l'esistenza significa tenerla sempre presente, non cancellarla dallo sguardo e non sminuirne l'importanza; ma significa altresì non ignorarne o lasciare nel silenzio il paradosso. L'esistenza nomina il fatto insormontabile per cui ognuno è esistente nella singolarità irripetibile della sua situazione materiale e morale, sicché ogni sguardo esterno sul mondo e sulla esistenza medesima è di fatto impossibile: il filosofo esistenzialista, e con lui ogni essere umano, è così posto in questione dalla questione stessa che egli solleva: l'esistenza, una questione irrisolvibile.

Di questo smacco Paci fece il tema centrale dello sviluppo relazionistico del suo pensiero, incentrato sul grande problema del tempo. Lo schematismo kantiano, la concezione organicistica degli spessori temporali in Alfred North Whitehead, ma anche Proust, Joyce e lo Eliot della *Terra desolata* furono i luoghi di una riflessione straordinaria il cui punto essenziale concerneva la relazione fra tempo e consumo: l'esistenza è iscritta nella struttura della

¹ Many thanks to Carlo Sini for composing this text, originally for *The Bloomsbury Italian Philosophy Reader* (London; New York: Bloomsbury, 2019), and for allowing us to publish it here, along with its translation.

irreversibilità temporale (*Il significato dell'irreversibile*, in *Tempo e relazione*, 1954). Qui rivive il paradosso esistenzialistico in un luogo di altissima meditazione. Ogni riflessione sul tempo è nel tempo, osservava Paci, ma questo significa anche che essa è contrassegnata dalla esperienza del ritmo, come ha inteso Whitehead. Proprio il ritmo testimonia che in ogni esperienza sono in gioco sia il riconoscimento e la memoria ("Eccolo di nuovo", diceva Whitehead), sia la perdita irrecuperabile, poiché ciò che ritorna è insieme il segno di un oblio: ciò che ritorna non ritorna, come indica il suo essere appunto "nuovo", mai visto prima, e nel contempo impossibile da trattenere.

Questo complesso cammino tocca un punto fondamentale che caratterizza tutto l'itinerario di pensiero di Paci, cioè il tema della possibilità in opposizione alla necessità. Quindi la recisa opposizione a tutte quelle filosofie o concezioni del mondo che pongono a base della verità l'essere, l'ontologia, la metafisica, la rivelazione assoluta, l'ordine geometrico, la legge matematica. Questa opposizione tenace alla riduzione della verità a sintassi logica o a deduzione metafisica troverà proprio in Husserl il suo momento di massimo sviluppo; sin d'ora si delinea però quella visione della verità che è appunto propria di Paci: non la verità della vita e del mondo, espressa in formule matematiche o in giudizi logici, ma la *vita della verità*. La verità infatti non è una cosa o il contenuto di un pensiero, ma è l'evento stesso della esistenza, il cui carattere è la sua irresolubilità, intesa come apertura sempre reiterata alla possibilità di essere. Quindi la verità, non come un fatto formale, ma come la domanda di senso dell'esistenza umana; una domanda che non può mai essere definitiva nella sua formulazione e nella sua risposta, perché ciò equivarrebbe appunto alla negazione della vita e alla condizione intrascendibile della morte.

Questo insieme di problemi fece da ponte al grande progetto della ripresa della fenomenologia husserliana dopo l'esistenzialismo di Heidegger. In un appunto dell'agosto del 1958 Paci scrive: «La fenomenologia è visione della verità, ma la verità è infinita. [...] Posto tra due infinità, l'esistenzialismo tende a spezzare la sintesi relazionale tra natura e verità, tra esistenza e idea, tra sensibilità ed essenza: il relazionismo ritrova la sintesi, rifacendo da capo l'esperienza della fenomenologia e rinnovando lo schematismo kantiano. Nato dalla fenomenologia, l'esistenzialismo "positivo" riprende la fenomenologia secondo l'intenzionalità razionale. Era necessario per me ritrovare l'intenzionalità razionale nella realtà corporea e storica dell'uomo. Per questo, già nel '50 ho dovuto dire che il trascendentale è l'uomo (*Il nulla e il problema dell'uomo*). La fenomenologia è anche un modo di sentire, di vivere, e di scoprire, nella vita, la verità».

Ma ecco, nel settembre dello stesso anno, il progetto pienamente consapevole e chiaro, annotato sulle stesse pagine del *Diario fenomenologico* (1961), uno dei libri più fortunati e affascinanti di Paci: «Il mio tentativo è quello di influenzare la filosofia e la cultura italiane con la fenomenologia. La mia è una fenomenologia relazionistica che vorrebbe tener conto di tutta la storia del

pensiero fenomenologico e superare l'esistenzialismo. I punti centrali sono: il *tempo*, com'è inteso da Husserl fin dal 1904-05, e la *relazione* come appare nella *Quinta meditazione* e nella *Krisis*. Alcuni inediti di Husserl sul tempo sono una risposta a *Sein und Zeit*. Ormai non possiamo più fare a meno di questa risposta. L'esistenzialismo positivo si trasforma nella fenomenologia come relazionismo».

Iniziò allora la battaglia per la fenomenologia husserliana, che ebbe la rivista "Aut Aut" come strumento primo e la casa editrice Il Saggiatore come ampia occasione di traduzioni, ristampe, saggi individuali e collettanei; e bisogna ricordare anche la giovane casa editrice Lampugnani Nigri, nata espressamente per sostenere l'azione culturale di Paci e dei suoi allievi, cresciuti prima nella università di Pavia e poi nella università statale di Milano, sempre più numerosi, laboriosi e motivati. L'avvento della fenomenologia si diffuse in tutta Italia e durò per circa un quindicennio, coinvolgendo non soltanto la filosofia, ma l'intera cultura, dalla letteratura e dall'estetica alla architettura, alla musica, e infine alle scienze naturali e sociali, alla cibernetica e all'economia. Questo era del resto l'indirizzo profondo di "Aut Aut", in quegli anni di grande novità e audacia: far dialogare la filosofia con l'intero orizzonte dei saperi e con il mondo vivo della società e della politica. Naturalmente l'impresa portò con sé una gran quantità di reazioni, positive e negative, di prese di posizione e di polemiche. Il bilancio finale è ancora in attesa di uno sguardo storiografico adeguato e soprattutto complessivo, certamente non facile da realizzare, per la complessità e il numero molto grande dei materiali da studiare e da interpretare, a cominciare dai rapporti profondi che Paci e la scuola di Milano ebbero in quegli anni con Ricoeur, con Sartre, con Merleau-Ponty, per non dire di molti altri: rapporti per il coinvolgimento in un cammino parallelo e comune, fatto di incontri, di collaborazioni, di discussioni, di prese di distanza ecc. Un panorama che esce dai confini italiani per investire la cultura europea e anche nord americana nel suo insieme.

Il testo capitale nel quale Paci riassunse la sua interpretazione di Husserl e della rinascita della fenomenologia è *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, apparso nel 1963, due anni dopo la *Critica della ragione dialettica di Sartre*: in entrambe queste opere si delinea la grande svolta culturale che associa la fenomenologia al marxismo. Il libro di Paci ottenne una diffusione del tutto insolita per un severo testo di filosofia. In esso Paci riprendeva il discorso nei confronti delle scienze, facendo propria la critica al "naturalismo" di Husserl.

All'inizio del secondo capitolo ("L'oblio del mondo della vita e il significato del trascendentale") Paci scrive: «Con Galileo per Husserl la dimensione categoriale della matematica si sostituisce al mondo veramente esperito ed esperibile, al nostro mondo reale e quotidiano della *Lebenswelt*: la natura idealizzata si sovrappone alla natura intuitiva prescientifica. Ogni categoria nasce dall'ambiente, dal mondo circostante in cui tutti viviamo, dalla *Umwelt* precategoriale. Ogni categoria ha un fine che rientra nel mondo della vita e si riferisce al mondo della vita. Solo il nostro mondo vivente, nel quale vive lo

scienziato come uomo, è interrogabile nell'orizzonte aperto e infinito di ciò che in esso rimane ancora inindagato».

L'invito a tematizzare il mondo della vita e le operazioni precategoriali come il fondamento "trascendentale" di ogni categoria scientifica e mondana si pone in equilibrata antitesi sia verso il soggetto trascendentale kantiano e idealistico (un soggetto "mitologico", dice Husserl), sia verso l'ontologismo heideggeriano, che pone ente, essere e la loro differenza come il risultato di mere astrazioni intellettualistiche, ignare delle operazioni in base alle quali si sono costituite. Questa critica alla "oggettività" superstiziosa, in particolare della mentalità logicista, trova espressione emblematica nella Prefazione che Paci scrisse per la traduzione italiana di *Logica formale e trascendentale* di Husserl presso Laterza (1966): «Una logica delle forme ideali di significato, costruita come qualcosa di a sé stante, è altrettanto *nulla* filosoficamente quanto lo sono le scienze positive in generale; essa rinuncia a quella autenticità di fondo mediante cui potrebbe conseguire un'autocomprensione e un'autogiustificazione; non ha perciò alcuna norma per aiutare le scienze positive a superare la loro positività. L'elemento *non-filosofico* di questa non positività sta propriamente in ciò: che le scienze, a causa della incompienza delle loro proprie operazioni, come risultati di una intenzionalità operante che resta per loro non tematica, non sono in grado di chiarire il vero senso d'essere del loro campo e dei concetti che lo abbracciano, e perciò di dire in senso vero ed ultimo quale senso ha l'essente di cui parlano, e quali orizzonti di senso esso presuppone, orizzonti di cui le scienze non parlano, e che tuttavia partecipa alla determinazione del senso. In connessione con la dogmatica ingenuità di una logica formale che si presume autosufficiente e riposa su un'evidenza paga di sé, sta l'ingenuità di una teoria della conoscenza aggiunta dall'esterno, "sopraggiunta". [...] La vera teoria del conoscere è il chiarimento del senso "autentico" dei concetti logici e della stessa logica». Mi sembra evidente l'attualità di una simile presa di posizione, che meriterebbe di essere tuttora quanto meno discussa e valutata. Ne riprenderemo del resto tra breve il tratto relativo alla "positività" delle scienze criticato da Paci.

Tutta la questione può essere ricondotta all'inizio della Conferenza tenuta da Husserl nel maggio del 1935 a Vienna, che è, come si sa (con la Conferenza di Praga di poco successiva), uno dei principali spunti ispiratori de *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, l'ultima opera di Husserl rimasta incompiuta per la morte dell'autore. Nella edizione postuma a cura di Walter Biemel la Conferenza di Vienna compare nelle Dissertazioni. Paci ricordava sovente a lezione quell'inizio esemplare, che di fatto metteva in crisi l'atteggiamento "obiettivistico" e "naturalistico" delle scienze moderne. Husserl partiva dalla annosa questione del dualismo tra scienze della natura e scienze dello spirito: un dualismo in realtà già gravato da pregiudizi, perché non esiste e non può esistere una comparazione tra due sfere di enti reali quali sarebbero quelli della natura e quelli dello spirito. Scrive Husserl: «Soltanto la natura può essere considerata un mondo per sé concluso, soltanto le scienze naturali

possono astrarre conseguentemente da tutti gli elementi spirituali e indagare la natura puramente come tale» (p.330 della trad. it., Il Saggiatore, Milano 1961). Se un corpo precipita da una finestra, la scienza naturale può calcolarne la velocità ecc., senza interessarsi alla sua natura “sociale”, facendo astrazione cioè dal fatto che esso sia, per esempio, un corpo “umano” e che ci sia motivo di indagare sul piano delle responsabilità “sociali”, individuali, “penali” e simili. Lo scienziato dello spirito non può invece operare la medesima “astrazione” dal mondo della natura, grazie alla quale si dispieghi di fronte al suo sguardo un autonomo mondo dello spirito, parallelo a quello naturale. La spiritualità “animale”, la spiritualità delle “anime umane e animali”, dice Husserl, si fonda sulla corporeità precategoriale e materiale. Lo scienziato dello spirito non può indagare il suo oggetto altrimenti che in maniera descrittiva (e non normativa), cioè tenendo conto della natura fisica in cui i soggetti del suo studio vivono e sono vissuti. Per esempio uno storico dei Greci antichi non può non tener conto della geografia greca, dell'architettura, dell'economia ecc.

Tutto ciò conduce però a un paradosso, sul quale Paci era solito insistere. Da un lato lo studioso dello spirito, per esempio lo storico della cultura greca, ha tra i suoi fenomeni di studio la natura fisica dei Greci; «ma questa natura, scriveva Husserl, non è la natura nel senso delle scienze; è bensì ciò che per gli antichi Greci valeva come natura, quella che si apriva di fronte ai loro occhi, la realtà naturale nella dimensione del mondo della vita. Più precisamente: il mondo storico circostante dei Greci non è il mondo obiettivo nel senso delle scienze; è bensì la loro “rappresentazione del mondo”, è cioè la validità soggettiva del mondo, con tutte le realtà incluse in questa validità, tra l'altro gli dèi, i dèmoni ecc.». Ora, è evidente che la nozione di “mondo circostante” vissuto in modo “storico” (il mondo circostante così come era vissuto dagli antichi Greci ecc.) può essere oggetto di considerazione solo da parte delle scienze dello spirito. «Il nostro mondo circostante, scrive Husserl, è un formazione storica in noi e nella nostra vita storica, a esso vanno tutte le nostre preoccupazioni e i nostri sforzi e non c'è alcun motivo per cui chi tematizza lo spirito puramente come tale debba perseguire una spiegazione che vada al di là della sua sfera. In generale: considerare la natura che vale nella prospettiva del mondo della vita come un che di estraneo allo spirito e fondare le scienze dello spirito sulle scienze naturali, presumendo di renderle esatte, è un controsenso.»

Ma ora viene il punto più delicato e decisivo. In tutto questo distinguere e polemizzare sulla differenza costitutiva che separa scienze della natura e scienze dello spirito, le prime “nomotetiche”, le seconde “idiografiche”, «è stato completamente dimenticato che le scienze naturali (come tutte le scienze in generale) sono costituite da una serie di operazioni spirituali, quelle compiute dagli scienziati attraverso la loro collaborazione. Come tali esse rientrano, come tutti gli altri eventi spirituali, in un ambito che deve essere spiegato dal punto di vista delle scienze dello spirito. Non è forse un controsenso, un circolo vizioso, spiegare l'evento storico “scienza naturale” dal punto di vista delle scienze

naturali, ricorrendo alla scienza della natura o alle leggi della natura, le quali, in quanto operazione spirituale, rientrano esse stesse nel problema?»

Sulla base di questi e di altri passi della *Krisis* Paci ha più volte affrancato la fenomenologia husserliana dalle ripetute accuse (mossele anche da Heidegger) di scarsa o nessuna comprensione della originaria storicità del fenomeno reso oggetto di descrizione tematica, della storicità delle “cose stesse”. Di qui l'avvicinamento tentato da Paci tra la scienza del mondo della vita di Husserl e la scienza nuova di Vico, uno degli autori che Paci ha studiato nella sua fase giovanile (si veda *Ingen sylv* del 1949). La fenomenologia “rinata” è, a suo modo per Paci, una “scienza nuova”, conscia della sua natura temporale e storica, cioè legata a operazioni storiche concrete, vale a dire materiali ed economiche. È questo il tramite grazie al quale si pose a un certo punto per Paci l'imprescindibile necessità di un confronto tra fenomenologia e marxismo: tema al quale è dedicata la parte terza di *Funzione delle scienze e significato dell'uomo*, con riferimenti anche a Labriola e a Gramsci.

Ma per tornare alla battaglia di Paci contro le superstizioni dell'obiettivismo scientifico, ovvero del “naturalismo”, come diceva Husserl, è importante riprendere la già citata Prefazione che Paci scrisse per la traduzione di *Logica formale e trascendentale* di Husserl. Come abbiamo visto, in quel testo Paci parla di “positività” delle scienze; intende così riferirsi alla dogmatica riduzione positivista del sapere scientifico alla mera constatazione dei “fatti”: una scienza “positiva” è un sapere che ha occhi solo per i “fatti”, senza porre il problema della loro emergenza entro la storicità dell'esperire umano ed entro le condizioni trascendentali dell'atto stesso del conoscere. Una scienza di fatti produce, disse Husserl nella *Krisis*, solo “uomini di fatto”, ciechi alla intenzionalità della verità e al senso della vita sia scientifica sia prescientifica. Questo stesso rilievo critico Paci rivolse al marxismo nella sua versione politica, ispiratrice di una pretesa scienza della storia ridotta a meccanica riduzione “fattuale” del rapporto fra struttura economica e sovrastruttura culturale o spirituale. In questa battaglia contro il marxismo ufficiale Paci fu interamente concorde con Sartre: entrambi entrarono in conflitto con gli intellettuali organici del Partito Comunista italiano e francese; entrambi, negli incontri organizzati a Mosca dall'URSS in occasione delle feste per la pace, contrastarono con coraggio la banalizzazione positivista del marxismo e la sua riduzione a strumento di propaganda politica.

Il culmine di questo cammino critico fu segnato per Paci, nel 1962, dall'invito dell'Accademia Filosofica di Praga a tenere una conferenza. Dietro l'invito c'era Karel Kosik (1926-2003), che pubblicò l'anno successivo il suo libro più noto: *Dialettica del concreto*. Il cammino di Kosik conteneva affinità profonde con quello di Paci: entrambi erano critici verso il dogmatismo marxista, in favore di una rilettura “umanistica” di Marx (soprattutto del giovane Marx). Kosik vedeva nella prassi la differenza essenziale tra la vita umana e quella animale e leggeva la prassi come un tema già profondamente al centro della

filosofia idealistica tedesca da Fichte a Hegel. Questo suo hegelismo non piacque allo Stato comunista, dal quale Kosik ebbe a subire notevoli persecuzioni, ma neppure lo protesse dalle successive politiche liberali, che non gli perdonavano di essere stato un comunista, sia pure critico.

Quando Paci arrivò a Praga, il clima era assai agitato: erano in pieno svolgimento le premesse della rivoluzione della cosiddetta primavera di Praga e del comunismo dal volto umano. Paci parlò il 24 ottobre "Sul significato dell'uomo in Marx e in Husserl". Il testo della conferenza venne poi stampato sul numero 73 (1963) di "Aut Aut". Nel suo esordio Paci ricorda alcuni temi tipici del Marx dei *Manoscritti economico-filosofici*: la riduzione della forza lavoro a merce che si vende e si compra al mercato; la riduzione dell'operaio a lavoratore astratto, il cui "valore" si riduce agli effetti "oggettivi" serialmente prodotti. Questi effetti, astratti dal concreto della operazione lavorativa, vengono fatti valere come il reale concreto: la merce prende appunto il posto della vita, nella dimenticanza che le merci, come diceva Marx, sono «cristalli di lavoro umano, cristalli di sostanza sociale». Osserva Paci: «Questa cristallizzazione ignora gli individui concreti, e quindi non rende possibile una società concreta. Le *categorie astratte* della scienza economica, il cattivo uso di tale scienza, fanno sì che il valore del lavoro sia nascosto dalla merce. Per questa ragione è molto difficile analizzare la merce».

Nel contempo proprio questo scambio, questa sostituzione del fantasma della merce alla concretezza della vita del lavoro, suggerisce a Paci un riferimento audace, ma anche profondo, alla fenomenologia: anche per Husserl si trattava di "sospendere" l'ingenua fiducia del senso comune nei confronti dei fenomeni dell'esperienza quotidiana; si trattava di ravvisare, dietro le apparenze fenomeniche, la realtà vera dell'esperienza, dietro le categorie scientifiche astratte le "cose stesse". Tutto il progetto della fenomenologia (tornare alle cose stesse, dietro le apparenze e dietro l'intellettualismo scientifico, ignaro del senso vero delle sue operazioni, così come dei suoi innegabili successi) si declina per Paci in analogia col cammino di Marx. Il mero rapporto tra cose, cioè la merce e il lavoratore astratto, non è la realtà, come pensa la scienza economica, ma è il nascondimento ideologico del reale rapporto tra persone concrete; quelle persone che la scienza economica costantemente presuppone, senza mai tematizzarne il fondamento operante. Da un lato Paci intende correggere il pericolo del "naturalismo" in Marx col riferimento a Husserl, ma nel contempo, e a Praga in modo particolare, intende anche riconsiderare il cammino di Husserl alla luce di Marx.

Per esempio Paci scrive: «Come Marx rivela la realtà del lavoro vivente, così Husserl rivela la realtà del soggetto vivente e di tutte le sue operazioni. Il cattivo uso della scienza non capisce che tutte le operazioni scientifiche, come le operazioni del lavoratore in Marx, sono operazioni del soggetto concreto. [...] Il compito di Husserl è rimasto interrotto. D'altra parte egli ha posto il problema di tutte le scienze, ma non si è posto il problema dell'economia, il problema che è al

centro delle analisi di Marx in quanto il *Capitale* è una critica dell'economia. La critica dell'economia può farci vedere sotto una nuova luce il compito che Husserl si era posto con la critica di tutte le scienze e la ricerca del loro fondamento. [...] La fenomenologia non è una filosofia nel senso tradizionale. È una filosofia che non deve liberare soltanto il filosofo ma tutta l'umanità e come tale diventa *praxis*».

Il lavoro di Paci culmina nella proposta di una nuova enciclopedia del sapere, dopo l'antefatto storico dei progetti illuministici e della grande enciclopedia hegeliana: ritorno critico alla ragione in un senso fenomenologico rinnovato. Nelle *Idee per una enciclopedia fenomenologica* (1973) Paci riparte infatti da Vico e da Hegel per affrontare il tema della fondazione delle scienze, in particolare antropologia, psicologia, psicoanalisi, economia politica, scienze naturali e cibernetica: un grande percorso e un grande affresco storico.

All'inizio del cammino ("Problemi di unificazione del sapere") così Paci scrive: «La tendenza alla unificazione del sapere è sempre stata presente nella storia della cultura delle civiltà umane. I problemi che implica acquistano però un rilievo particolare nell'attuale situazione storica, una situazione che sembra imporre come inevitabile l'unificazione di tutti i popoli del pianeta Terra. In ambedue i casi, sia per l'unificazione del sapere, sia per l'unificazione dei gruppi e dei popoli, si tratta di parti che tendono ad una totalizzazione aperta e l'unificazione entra in crisi, sia nel caso che le parti si assolutizzino e vogliano ognuna per sé imporsi alle altre come un tutto, sia nel caso che la totalizzazione venga concepita come definitiva e senza articolazioni, in forma tale, cioè, da non comprendere in sé le parti costitutive come parti specifiche. Certo ogni parte contiene una potenzialità di sviluppo e una totalità implicita, così come ogni uomo ha in sé l'umanità, ma non appena la parte si pone come totalità già realizzata e conclusa, assolutizzando se stessa, il movimento di unificazione tende all'autodistruzione. Il problema dell'unificazione è per sua natura un problema dialettico, ma è la dialettica della situazione storica attuale che ci fa comprendere in modo del tutto particolare il carattere negativo e distruttivo dell'assolutizzazione di un aspetto parziale del sapere, di una data cultura, di una data civiltà. Nessuna forma parziale può assumersi il compito esclusivo dell'unificazione mentre, nello stesso tempo, ogni forma parziale può contribuire ad una totalizzazione del sapere e dell'operare guidato dal sapere, in quanto in ogni parte è potenzialmente implicita una totalità aperta, anzi una totalità infinita. Ogni parte, dunque, secondo un paradosso che ovunque si presenti ha la stessa struttura, ha in sé una totalità infinita pur essendo parte di questa totalità infinita. [...] Il tema dell'unificazione ha un carattere universale e può facilmente scadere nella genericità. Tuttavia il problema di come una parte possa contenere in sé una totalità è un problema preciso che riguarda tutte le discipline. Aforisticamente si può dire: una parte può avere in sé il tutto di cui è parte, e può essere quindi un insieme, in quanto è organizzata secondo una "essenza" e secondo una "struttura". In base a ciò che abbiamo finora osservato possiamo

dunque riconoscere il fatto assai semplice che l'unificazione del sapere è sempre in corso».

Questi pensieri dell'ultimo Paci, dai quali ci dividono quasi cinquant'anni, sono palesemente profetici, sia per quanto riguarda l'unificazione della politica e dell'economia planetarie, sia per la crescente problematicità di questo processo, destinato a sempre nuovi conflitti e niente affatto orientato a una soluzione dialetticamente unitaria. Alla fine della vita Paci apprese con estrema angoscia la rivelazione degli orrori dello stalinismo e il fallimento politico del marxismo in Russia. Davvero, scrisse allora Paci in un appunto personale, l'esistenza dell'uomo sembra iscritta in un male incoercibile. Anche l'attiva partecipazione, l'appoggio di Paci al movimento studentesco e alle sue lotte dentro e fuori dell'università si concluse sostanzialmente con una sconfitta. Negli ultimi suoi giorni Paci era per molti aspetti un isolato e un sopravvissuto. Ma la sua opera, profonda e lungimirante, continua a rivelare per noi tratti di una feconda ispirazione, così come fu vitale e imprescindibile per tutta la seconda metà del '900 italiano ed europeo.

Scritti di Enzo Paci citati

- Pensiero, esistenza e valore*, Principato, Messina-Milano 1940.
L'esistenzialismo, Cedam, Padova 1943.
Ingens sylva. Saggio sulla filosofia di G.B. Vico, Mondadori, Milano 1949.
Il nulla e il problema dell'uomo, Taylor, Torino 1950.
Tempo e relazione, Taylor, Torino 1954.
Diario fenomenologico, Il Saggiatore, Milano 1961.
Funzione delle scienze e significato dell'uomo, Il Saggiatore, Milano 1963.
Il significato dell'uomo in Marx e in Husserl, in "Aut Aut", n.73, 1963.
Prefazione a: E. Husserl, Logica formale e trascendentale, Laterza, Bari 1966.
Idee per una enciclopedia fenomenologica, Bompiani, Milano 1973.

Opere di Enzo Paci, presso Bompiani, Milano:

- Il significato del Parmenide nella filosofia di Platone*, a cura di C. Sini, 1988.
Il nulla e il problema dell'uomo, a cura di A. Vigorelli, 1988.
Tempo e verità nella fenomenologia di Husserl, a cura di P.A. Rovatti, 1990.
Kierkegaard e Thomas Mann, a cura di S. Zecchi, 1991.
Ingens sylva, a cura di V. Vitiello, 1994.

Enzo Paci, *Il filosofo e la città. Platone, Whitehead, Husserl, Marx*, scritti a cura di S. Veca, Il Saggiatore, Milano 1979.

Vita e verità. Interpretazione del pensiero di Enzo Paci, a cura di S. Zecchi, Bompiani, Milano 1991.

A. Civita, *Bibliografia degli scritti di Enzo Paci*, La Nuova Italia, Firenze 1983.